

Nome file	data	Contesto	Relatore	Liv. revisione	Lemmi
070418TU_GC3.pdf	18/04/2007	ALTRO	G Contri	Pubblicazione	Impotenza Inerzia Inibizione Interesse Lavoro Ribellione Ritardo Senso Di Esclusione Voglia di imparare

**STUDIUM CARTELLO 2006-2007**  
**TRE INCONTRI DELL'AVVOCATO DELLA SALUTE CON I**  
**DOCENTI DELL'ISTITUTO FELTRINELLI DI MILANO**

**18 APRILE 2007**  
**3° INCONTRO**

***RIBELLISMO E OPPOSITIVISMO DEGLI STUDENTI. L'INSEGNANTE COME***  
***TIRANNO O COME FONTE DI INTERESSE E DI INVESTIMENTO?***

**GIULIA CONTRI**

La tesi di riferimento del mio intervento, come di quelli che mi hanno preceduto, è che nella riuscita scolastica si tratta anzitutto non di buona volontà individuale, ma di individuale orientamento ad una meta, ad uno scopo, elaborati in proprio dagli studenti.

Per questo, nella pratica della professione dell'Avvocato della salute, da noi introdotta, incentriamo la collaborazione con i docenti della scuola sul prendersi cura del caso individuale e dell'individuale difetto di apprezzamento della vantaggiosità per sé del lavoro di apprendimento. E' da un difetto di apprezzamento della vantaggiosità, ma anche della disponibilità, per sé dell'offerta scolastica che derivano infatti i comportamenti ribellistici o comunque oppositivi degli studenti.

Sarà dunque utile farci un'idea delle ragioni per le quali molti soggetti in età scolare si oppongono all'apprendimento e allo studio. Il cattivo comportamento, caotico e disturbante, non ne è che un effetto secondario.

Con questi soggetti sceglieremo di condurci a seconda di come avremo letto queste ragioni. Sul come condursi non ci sono ricette: le nostre strategie dipendono dall'analisi che facciamo.

***Lo studente ribelle non è un fiore nel deserto***

Lo studente ribelle, in rotta con la scuola, non nasce come un fiore nel deserto: il suo opporsi all'apprendimento ha ragioni antiche, sia che si manifesti in forme di contrapposizione frontale ed esplicita sia che si manifesti come inerzia inibita. Per questo la sua conversione non potrà che essere un processo di lungo periodo, posto che, in quello studente, si avvii un libero mutamento del giudizio.

A mano a mano che acquisiscono esperienza, gli insegnanti imparano a cogliere come la determinazione di certa opposizione all'apprendimento, o l'audacia di certe offese ai docenti, ai compagni, ai luoghi dell'istituzione scolastica, si spieghino con un'insofferenza di vecchia data, non con un'intolleranza momentanea, si spieghino cioè come ripetizione di risposte, dapprima solo difensive, in rapporti subiti come prevaricatori ed offensivi. I comportamenti ribelli e oppositivi sono sempre la risposta a rapporti in cui non

si è stati messi in condizioni di cogliere come conveniente per sé ciò che l'altro indica: non vi si è vista una proposta, un'offerta, ma solo un'imposizione e dunque un sopruso.

I genitori non ignorano che il loro figlio solo a partire da un certo punto ha messo in atto comportamenti di esplicita rottura: in molti casi il figlio viene, anzi, descritto, fino a un certo momento, come obbediente e sottomesso. Queste racconti noi Avvocati della salute ce li sentiamo fare regolarmente dai familiari che ci affidano i loro figli.

Ma dobbiamo anche tener conto che gli studenti arrivano alle superiori, mi si conceda il termine, come prodotto di dieci anni di scolarizzazione, se calcoliamo anche le materne. Poco o nulla di efficace fino a lì è stato fatto per provvedere agli errori compiuti dai genitori nei loro rapporti coi figli, semmai quegli errori lì si è rilanciati e confermati. Alle scuole superiori si ricevono quindi ragazzi che in una percentuale troppo elevata sono un prodotto scolasticamente inadeguato, sia quanto alle cognizioni sia quanto all'interesse, al tipo di formazione che il nuovo ordine di studi richiederebbe.

Si ha l'impressione che nella scuola nessuno dei suoi ordini sappia bene cosa fare per provvedere alle incapacità di apprendimento degli studenti che lo frequentano: tutti si lamentano che troppi ragazzi non imparano, ma nessuno definisce gli standard di saperi minimi con i quali uno studente deve uscire da un ordine per andare a frequentarne un altro, provvedendo ovviamente a predisporre gli strumenti adeguati perché gli standard vengano raggiunti. Se da un ordine uno studente esce impreparato, che si arrangi il successivo o a far recuperare, o a espellere. Ma soprattutto nessuno sembra mettere a tema quell'apprezzamento dell'apprendimento in un determinato ordine scolastico, senza del quale non ci sarà reale apprendimento.

Si sta così aprendo, di fatto poiché nessuno accetterebbe che ciò avvenisse di diritto, una forbice sempre più vistosa tra scuole di eccellenza dove si apprende e si studia e scuole che progressivamente si declassano a meri contenitori incapaci di fornire conoscenze e saperi qualificanti.

Uno scrittore francese, che ha insegnato per dieci anni nelle banlieues parigine, Jean Paul Brighelli, in un suo libro del 2005, definisce la meta di questo processo come orientata a La fabbrica del cretino. La morte programmata della scuola. Alle elementari ai bambini, egli afferma, non si insegna quello che la scuola elementare dovrebbe insegnare, tanto che ne esce una percentuale del 7% che non sa leggere; anche dalle scuole medie gli allievi escono senza aver acquisito i saperi fondamentali. Alle superiori, eccetto che al liceo, la situazione è diventata di conseguenza ingovernabile, e gli allievi ne escono, se non ne vengono espulsi prima, con un livello bassissimo di preparazione.

«*Stiamo preparando un lumpenproletariat che domani darà il potere a non so quale fascista*»: a giusto titolo – conclude Brighelli – la scuola e la sua crisi sono una delle principali preoccupazioni di tutti i candidati alle presidenziali francesi.

### ***Interesse, voglia di imparare, lavoro***

A ben guardare, figli e allievi per lo più mostrano fin dai primi anni di vita e di scuola (anche materna) di impegnarsi con piacere e interesse nel lavoro intellettuale. Sanno apprendere fin da presto saperi anche complessi e di raffinata fattura purché gli adulti (si tratti di genitori o di insegnanti) investano su di loro come capaci di imparare, mostrando essi per primi di apprezzare quei saperi. Ne hanno dunque la competenza.

Tale competenza è sollecitata in prima istanza dalla vista dell'interesse dei genitori, o comunque di qualche adulto, per la cultura e dal loro investimento nell'acculturazione del figlio. Da certe biografie risulta come sia bastato che uno zio prete - associato magari a un maestro - giudicasse che un proprio nipote figlio di contadini aveva i 'numeri' per studiare, indirizzandolo quindi nel percorso, perché il ragazzo sviluppasse un acume intellettuale insospettabile in uno che viveva tra vacche, maiali e pannocchie. Per cultura si intende gusto - anche elementare - per l'argomentazione, apprezzamento per la complessità di ragioni cui altri, nel tempo, hanno lavorato, prodotto del lavoro di altri, e che la realtà richiede di tenere in conto perché si possa dirne o farsene qualcosa.

Il gusto per la cultura un bambino lo assocerà al lavoro se lo vede fare normalmente ai genitori nel perseguimento della loro propria soddisfazione. Così progressivamente egli accetterà che per avere soddisfazione si deve tener conto di molteplici aspetti della realtà, e non accontentarsi di una soddisfazione immediata senza lavoro.

Se lo avrà ricevuto in eredità dalla famiglia, tale gusto un bambino - un ragazzo - lo metterà a frutto a scuola, anche in assenza di docenti particolarmente stimolanti o preparati. Ma se di tale eredità non avrà goduto, e mostrerà quindi difficoltà di apprendimento poiché l'apprendimento, gli apparirà una pura imposizione, andrà allora giudicato come "incolto" nel senso di non facilitato a pensare, non di renitente al lavoro intellettuale per incompetenza, debilità mentale, o, ancor peggio, per cattiva volontà.

### ***Inibizione, ritardi, senso di esclusione***

Quando ne viene sconfessata, quando non ne viene riconosciuta la capacità di pensare, figli o allievi incappano in difficoltà scolastiche. In genere precoci.

La strada delle difficoltà è lastricata, oltre che da sconfessioni e omissioni di genitori e poi di insegnanti, anche da errori degli adulti che operano intorno al contesto scolastico. E' disastroso se le ASL, ad esempio, magari già all'inizio delle elementari, su richiesta della scuola e col consenso dei genitori, di fronte alle prime difficoltà di apprendimento, prendono in mano il caso "difficile" emettendo diagnosi di "malattia del pensiero", di una qualche debilità, sentenziando: "Ci vuole lo psicologo", "Ci vuole l'insegnante di sostegno". E magari, si tratta solo di un momento di crisi della competenza intellettuale di un ragazzo, che richiederebbe soltanto difesa per rimettersi in moto.

Ogni soggetto reagirà a proprio modo a un tal genere di interventi, cercherà dapprima di tenervi testa con maggiore o minore capacità di difesa dall'idea di non esser capace e dall'angoscia che ne consegue. Qualcuno saprà sfruttare a proprio vantaggio qualche docente, qualche amico di famiglia, qualche nonno, qualche "zio prete" che investa su di lui. Qualcuno, invece, in assenza di investimento, cederà alla convinzione, colta dapprima nei suoi altri, di essere al di sotto delle capacità necessarie a farcela a scuola e progressivamente ritirerà i suoi investimenti dal lavoro scolastico, darà forfait.

Il fatto è che di imparare già in famiglia non gliene avevano fatto venir voglia. I genitori stessi di voglia non ne avevano. Il suo "non mi interessa", "non ne ho voglia", ne è la conseguenza diretta.

Se poi uno studente incappa in insegnanti che interesse alla materia che insegnano non mostrano di averne un gran che, la voglia da sé non gli viene di certo: anzi egli matura progressivamente estraneità al sapere e all'acquisizione di strumenti per farsene fruitore.

Mancanza di interesse ed estraneità nel tempo di per sé producono ritardi cognitivi. Lo studente che resta "indietro" si radicherà così sempre di più nella convinzione di aver perso la corsa per difetto di capacità e di non riuscire, per incapacità, a stare al passo con gli altri che invece il passo lo tengono.

A fronte della riuscita di compagni che ce la fanno, egli maturerà allora un senso di esclusione che, a ben vedere, è invidia. E l'invidia non è un sentimento che sollecita l'emulazione nei confronti di chi ce la fa. Si vorrebbe, piuttosto, veder morto chi ce la fa.

### ***Impotenza, inerzia, ribellismo***

L'impotenza che si salda col senso di esclusione a base invidiosa può sfociare o nel nulla del "non sono capace di far niente", "non ce la farò mai", "non ne voglio sapere"; o, insieme, nella ribellione pregiudiziale e preconcepita. Il ribellismo anarcoide di uno studente, i suoi atti di insubordinazione alle regole scolastiche, la sua opposizione all'apprendimento (che può esser anche passiva resistenza, inerzia) hanno la caratteristica della coazione, della ripetizione cioè di un rifiuto giocato già su altri tavoli - e non da ieri, con i genitori, ad esempio - rispetto a qualsiasi offerta, poiché, in assenza di un criterio individuale di convenienza, ogni offerta viene percepita come comando. E' osservabile la coazione, ad esempio, nella forma smodatamente violenta e preconcepita del rifiuto anche rispetto ai modi civili con cui un docente propone la sua materia ai suoi allievi.

Se non si coglie il difetto di una meta pensata in proprio rispetto all'apprendimento e la perdita della pensabilità della sua raggiungibilità per sé di questa meta come ragione dei comportamenti coatti di questi ribelli, dei loro atti sconsiderati, questi atti e questi comportamenti restano altrimenti inspiegabili. Spesso, invece, gli insegnanti li interpretano troppo semplicisticamente come intrinseca maldisposizione di singoli al vivere civile: da piegare con la costrizione.

### ***La teoria della costrizione al lavoro e il tiranno***

L'idea della costrizione discende dalla teoria che la renitenza all'apprendimento sia qualcosa da attribuire a un'intrinseca maldisposizione. Teoria che Freud criticava in *Avvenire di un'illusione* quando ci invitava a pensare ai "recalcitranti" non come a "masse svogliate e prive di senno, cui nella vita civile va imposto il lavoro", ma come a "sprovveduti" cui offrire una possibilità di riabilitazione<sup>1</sup>. Quando gli insegnanti si fanno catturare, di fronte agli sprovveduti - e uno sprovveduto ci vuol tempo per costruirlo, ma altrettanto tempo, se non di più, va impiegato per facilitarlo alla provvedutezza - dall'idea che l'apprendimento è un dovere da inculcare, da ficcare in testa a chi non ne vuol sapere, rimuovono, senza analizzarla, la renitenza come la conclusione di un lungo percorso di inibizione di una originaria voglia di pensare e di lavorare.

Piegare con la costrizione, comandare ciò che per interesse e piacere lo studente potrebbe esser invogliato a fare, fa dell'insegnante un tiranno che, sostituendo un ordine ad un invito, rende gli studenti maldisposti, intrattabili, cattivi. Insomma, ribelli.

Al proposito va tenuto in conto quanto Freud afferma in *Il disagio della civiltà* a proposito della costrizione: «Non si tiene abbastanza conto della resistenza di un soggetto contro l'obbedienza. Si emana un ordine e non ci si domanda se sia possibile eseguirlo. Presumere che l'io dell'uomo sia psicologicamente in grado di sottostare a qualsiasi richiesta è un errore: si produce nell'individuo la rivolta e lo si rende infelice»<sup>2</sup>.

Che l'obbedienza alla costrizione non sia una virtù, e che renda infelici, è un pensiero sano del bambino e del giovane in età scolare: che desiderano essere allievi di qualcuno, di prendere cioè in eredità un sapere da qualcuno a cui faccia piacere che essi se ne facciano qualcosa, a ragion veduta. Ad un insegnante che non intende far di loro degli allievi in questi termini, e pretende invece che essi lavorino intellettualmente per dovere, essi rimandano: «Ma tu chi sei? Che cosa vuoi da me?», in modi che possono andare dal rifiuto silenzioso allo spregio più clamoroso, come i media ci dicono di questi tempi. La cosa ha ormai assunto nella scuola i toni della guerra guerreggiata. Si vedano i titoli dei giornali: "Studenti in prima linea", "Prof. in trincea", "Genitori sul piede di guerra". Una guerra tra attori l'un contro l'altro armati: da una parte gli allievi che, comandati, si fanno ribelli non sentendosi allievi di nessuno, dall'altra i docenti che si ammalano ritrovandosi senza allievi e con la serpe in seno.

C'è però modo di smarcarsi, per il docente, dal posto di tiranno in cui gli allievi lo forzano con il loro ribellismo: raccoglierne la provocazione come denuncia di una propria storia caratterizzata da adulti non affidabili, e come desiderio di avere a che fare con adulti affidabili che li ritengano meritevoli di investimento.

E' ovvio che non ogni ribellione merita un rilancio di possibilità, e che non da ogni rilancio si può aspettarsi dei risultati: c'è ribelle trattabile e ribelle non trattabile. Ma il gioco vale la candela, dove vale. Sarà l'analisi che faremo, e il giudizio che daremo, che ci dirà se e quando si può fare qualcosa.

### ***Intrattabilità e trattabilità del ribelle. La domanda di un docente affidabile***

E' intrattabile il ribelle che pensa di avere ormai perso la partita a scuola e si è votato alla vendetta. Ritenendo di non aver più nulla da perdere, lo studente "perdente radicale" - prendo il termine da un libretto appena uscito per Einaudi di H. M. Enzensberger, *Il perdente radicale* sul terrorista kamikaze - non bada più

---

<sup>1</sup> S. Freud, *L'Avvenire di un'illusione*, OSF, 1927, vol.10, p. 148.

<sup>2</sup> S. Freud, *Il disagio della civiltà*, OSF, 1929, vol.10, p. 628.

a spese. Mette in atto, nei confronti di quello che per lui è diventato un nemico, la scuola, ogni genere di atti di guerra, anche se questi comportano la sua espulsione per indisciplina o per mancato rendimento. Il “risentimento” del kamikaze di Enzensberger, dice Raffaele La Capria in una recensione sul *Corriere della Sera* del 2 aprile, «è il sentimento di chi ha fatto proprio il supposto giudizio negativo degli altri su di sé: questi altri egli li vuole annientare come questi altri avrebbero annientato lui».

Lo stessa cosa si può dire dello studente “kamikaze”.

E’ trattabile lo studente, già ribelle ma non ancora “radicale”, ancora sensibile all’autorevolezza dell’insegnante quando questi gli propone una materia che l’insegnante stesso apprezza e lo invita ad apprezzarla, sapendo smarcarsi rispetto alle sue provocazioni. Segno chiaro della disponibilità ancor viva dello studente all’apprendimento è il dubbio che lo prende rispetto al proprio comportamento oppositivo di principio una volta che l’insegnante sappia andare al di là delle sue provocazioni.

Un insegnante anzitutto deve sapere che per far tornare, o far venire, la voglia di studiare ad un allievo è fondamentale che egli sostituisca il difetto di apprezzamento del sapere della famiglia, che è all’origine della sua incapacità, con il proprio di apprezzamento per quello che insegna. Pur non avendo trovato in famiglia, o avendo trovato poco, apprezzamento per il sapere, un ragazzo è a lungo in grado nel suo iter scolastico di farsi di nuovo invogliare.

L’insegnante poi non deve ignorare l’importanza di una strategia di lungo periodo da usare per la riabilitazione di un allievo. Quando questi incomincia a farsi di nuovo disponibile a imparare, e inizia a dismettere i suoi comportamenti insubordinati, perlomeno con quegli insegnanti che egli apprezza particolarmente, è consigliabile dargli tempo per la ripresa. Non fargli cadere addosso una valanga di pretese di correzione immediata su tutta la linea. Sugli allievi, come sui figli, che in certi momenti scolastici critici sono particolarmente irritabili per frustrazioni subite o per risultati poco incoraggianti ottenuti, non infierirò per le intemperanze messe in atto sotto la pressione delle difficoltà, della stanchezza, o dalla forza dell’abitudine. Troverò soluzioni diverse per ovviare a quelle intemperanze. Tra esse quella punitiva, ma non solo. Sarò flessibile nei richiami a seconda del momento in cui una infrazione è stata commessa. Riconoscerò gli sforzi compiuti e ne solleciterò di nuovi. Inviterò alla continuità della correzione della condotta una volta che una correzione sia stata iniziata.

Terrò presente insomma che la via della riabilitazione richiede tempi lunghi, e non si può esaurire per “grazia di dio” nell’ *espace d’un matin*.

© Studium Cartello – 2007

*Vietata la riproduzione anche parziale del presente testo con qualsiasi mezzo e per qualsiasi fine senza previa autorizzazione del proprietario del Copyright*